

Vicariato di Genova Sestri Ponente

« A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede » (DV 5)

Figure bibliche della fede

Uomini e donne che hanno creduto nel Signore

2.

Il coraggio di Mosè, mansueto uomo di comando

L'uomo di fede in tutta la casa di Dio

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*
— 6 febbraio 2013 —

Sommario

Una vita raccontata per intero.....	2
L'ambiente storico e la valenza teologica	2
Mosè salvato dalle acque.....	4
I "secondi" quaranta anni	6
Il roveto che brucia e non consuma	6
La vocazione di Mosè.....	7
Le piaghe-lezioni d'Egitto	8
La fuga dall'Egitto.....	9
Mosè, uomo dalla fede incrollabile	9
Un nuovo inizio della storia di Israele.....	10

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Mosè è un altro grande personaggio biblico, gigantesca figura della fede, condottiero umile, prezioso legislatore, uomo fedele, garante per il Signore, uomo accreditato presso il Signore in tutta la sua casa: è il grande profeta, quello che la tradizione biblica ha considerato il sommo fra i “grandi” di Israele. A lui vogliamo dedicare la riflessione di questa sera cercando di delineare la sua figura in rapporto proprio al tema che ci muove, cioè la ricerca della fede.

Mosè è un personaggio storico molto più delineabile rispetto ad Abramo; è vissuto circa 600 anni dopo di lui e molti sono gli elementi che ci permettono di ricostruire con abbastanza precisione l’ambiente storico in cui è vissuto. Tuttavia anche i racconti biblici su Mosè sono stati stesi soprattutto con un interesse teologico. Questi testi non volevano semplicemente ricostruire dei fatti, ma trasmettere degli insegnamenti e in forza di quella riflessione, che molti autori biblici avevano fatto, la vicenda di quest’uomo diventa emblematica. La Scrittura ci racconta così la storia di una persona dall’inizio alla fine ed è un caso abbastanza raro nella Bibbia: di Mosè viene raccontata la nascita e tutta la sua lunga vita, fino alla morte. Abramo invece compare improvvisamente quando il Signore gli dice: “Vai via dalla tua terra!”; la storia precedente di Abramo però non ci è raccontata.

Una vita raccontata per intero

Di Mosè invece il racconto narra addirittura il matrimonio dei genitori e l’inizio della sua esistenza in un momento storico decisamente travagliato.

Possiamo datare la vita di Mosè nel 1200 a.C. e un secolo potrebbe abbracciare tutta la sua vita; secondo il testo biblico è vissuto 120 anni, poco rispetto alla lunga vita degli antichi patriarchi, un po’ meno rispetto anche ad Abramo, ma ancora una vita patriarcale, molto dilatata nel tempo, una vita ritmata sul numero quaranta.

La sua esistenza si divide infatti in tre periodi che durano ognuno 40 anni. La prima parte in Egitto è il momento della formazione nella scuola faraonica, la seconda parte la visse nel deserto come pastore, isolato, fuori dal mondo ed è il momento del ritiro. Quando tutto sembra finito, cioè quando Mosè ha ottanta anni, in realtà tutto comincia. La vocazione di Mosè nel roveto ardente avviene quando il protagonista aveva ottant’anni; lo avete mai notato?

In genere potrebbe essere preso come un racconto di vocazione ed esempio per i giovani, in realtà è un discorso che vale per la terza età e che serve proprio per dire che le vie di Dio non sono comode e possono percorrere dei cammini impreveduti. Quando infatti Mosè non pensava più alla possibilità di una storia, iniziò invece la parte migliore e più impegnativa della sua vita e i quaranta anni importanti della sua esistenza – quelli che lasciarono una traccia indelebile – sono i quaranta anni in cui guidò il popolo: da ottanta a centoventi anni.

I primi ottanta anni sono stati un momento di preparazione, ce ne è voluto del tempo per preparare un grande condottiero, ormai reso mansueto dalla esperienza degli anni.

Cominciamo però dall’inizio.

L’ambiente storico e la valenza teologica

La vicenda di Mosè è inserita nel racconto biblico in un momento di grande difficoltà per le tribù di Israele che erano in Egitto. Queste erano scese nella terra del Nilo alcuni secoli prima, quando in Egitto erano diventati potenti gli Iksos, i re pastori, cioè delle popolazioni di tipo semitico, in qualche modo imparentate con gli ebrei e loro – poveri nomadi pastori discendenti di Abramo – scesero in Egitto per cercar fortuna. Sono i movimenti che nelle varie epoche i poveri fanno spostandosi alla ricerca di posti dove si stia meglio; le tribù di Israele scesero quindi in Egitto come poveri, lì trovarono una buona sistemazione e divennero molto numerosi.

In epoche successive alcuni se ne andarono direttamente, altri furono mandati via da nuove dinastie faraoniche che non volevano avere niente a che fare con gli extra-comunitari, altri invece dovettero scappare perché sfruttati da nuove strutture politiche. La storia inizia proprio nel momento in cui c’è una forte oppressione degli stranieri.

Il racconto, così come lo troviamo nel Libro dell'Esodo, è un racconto didattico-teologico e deve essere preso proprio con l'intento di mostrare la prepotenza dell'uomo come contrapposizione a Dio: il faraone è l'emblema dell'uomo prepotente, del superbo che si crede padrone del mondo, quindi padrone della vita, padrone delle persone.

Noi potremmo domandarci: "Ma chi era il faraone di quel periodo?". Le informazioni sulla storia dell'Egitto sono numerose e dettagliate, per cui potremmo anche parlare di Ramses II o di suo figlio Merneptah, potremmo, ma è meglio non farlo. Perché? Perché il Libro dell'Esodo non fa mai il nome del faraone, lo chiama semplicemente così, con un nome generico.

Pensate che in ebraico questo libro che noi chiamiamo *Esodo* – alla greca, cioè *uscita* – si chiama: "I nomi". Gli ebrei infatti danno a questi libri il titolo in base alle prime parole con cui il testo inizia.

Es 1,¹Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: ²Ruben, Simeone, Levi e Giuda, ³Issacar, Zabulon e Beniamino, ⁴Dan e Neftali, Gad e Aser.

Così comincia il Libro dell'Esodo e allora il primo termine importante è "I nomi", "il Libro dei nomi". Nel Libro dei nomi vengono nominate anche le due levatrici, viene nominato Mosè, sua madre, suo padre, sua moglie, i suoi figli, viene nominato il Signore che finalmente rivela il suo nome... ma il faraone non ha mai nome.

Questo monarca prepotente non è descritto tanto come persona fisica, quanto piuttosto è un simbolo, "figura, tipo" dell'arroganza umana e nel testo originale il suo nome funzionale non è mai preceduto dall'articolo, lui è semplicemente "faraone". Questo purtroppo non appare nelle nostre recenti traduzioni per un motivo linguistico, ma... forse era meglio conservare l'originale, è infatti un particolare significativo, inconsueto, che colpisce il lettore.

In un racconto rabbinico si dice che un maestro fu interrogato dal discepolo: "Perché il faraone non ha nome?". Rispose: "Perché potrebbe avere il tuo di nome!". Perché il faraone sei tu, tu puoi essere un faraone per tua moglie, per tuo figlio, per i tuoi dipendenti, per i tuoi colleghi, per i tuoi vicini, per le altre persone. Il faraone non ha nome perché è l'immagine dell'uomo peccatore, dell'uomo prepotente, della superbia che mette l'uomo sopra gli altri e chi più di un grande re, di un tiranno, può impersonare la prepotenza umana? Così il racconto inizia con un faraone prepotente che ha paura del gran numero degli ebrei; deve controllare tutto e ha paura della crescita di questo popolo.

Israele era divenuto una nazione grande, era cresciuto, si era moltiplicato, aveva riempito la terra d'Egitto. Riconoscete le formule? Sono le stesse usate per la benedizione originale nella Genesi.

Quando Dio creò l'uomo e la donna li benedisse e disse loro: "Crescete, moltiplicatevi, riempite la terra". Il Libro dell'Esodo, secondo libro, comincia dicendo: "La benedizione di Dio si realizzava, Israele cresceva, si moltiplicava, riempiva la terra, ma il faraone non voleva che andasse così".

— Il faraone si oppone alla benedizione di Dio e tenta una soluzione: "Bisogna farli lavorare di più; che lavorino duro, così non aumenteranno". Ma, nota il narratore: "Nonostante i duri lavori il popolo cresceva, si moltiplicava e la terra era piena di loro".

— Secondo tentativo. Il faraone convoca le levatrici e dice: "Fate morire i bambini prima che nascano", inverte cioè il procedimento della nascita facendolo diventare una morte. "Le levatrici però temettero Dio e lasciarono vivere i bambini". Il faraone le convoca: "Come è possibile? Vi avevo dato un ordine...". "Eh!, le donne ebraiche non sono mica come le egiziane, ci chiamano, ma prima che arriviamo loro hanno già partorito".

È altamente improbabile che il faraone in persona si metta a parlare con le due levatrici degli ebrei. Il racconto però serve per creare la scena; le due levatrici hanno un nome, vengono chiamate con un nome proprio – Sifra e Pua – perché temettero Dio e il Signore fece loro una

casa, diede loro una discendenza. Il faraone invece resta sempre senza nome, non è persona, è anonimo, è solo la prepotenza superba.

— Terzo tentativo: buttate nel Nilo tutti i bambini maschi. Riuscirà questa volta il faraone nel suo intento diabolico di contrastare la benedizione di Dio?

Mosè salvato dalle acque

Finisce il primo capitolo e il narratore dà inizio al secondo.

²,¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi.

L'ordine era di buttarlo nel fiume, ma come si fa a buttare via un bambino? La madre quindi lo tiene di nascosto, però poi non può più nascondere e allora cerca una soluzione.

³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo.

Prende una cesta, la spalma di bitume e ne fa un'arca. In ebraico il termine «*tebach*», adoperato per indicare il cestello dove viene messo il bambino, è la stessa parola che noi traduciamo *arca* e fa venire subito in mente Noè. Questa è l'arca di Mosè, c'è un richiamo: il bambino, che non ha nome, viene messo in questo cestino catramato, impermeabile quindi come un'arca e messo nell'acqua del fiume. Viene buttato nel fiume, ma protetto.

Proprio la figlia del faraone, che non aveva bambini, ripescò però questo cestino, questa arca e prende questo bambino dalle acque come un dono del cielo; lo adotta, lo considera suo figlio e lo chiama "Mosè".

Il nome Mosè viene spiegato con un gioco di parole ebraiche: "Perché io l'ho tirato fuori dall'acqua", ma non è l'etimologia corretta, è solo un gioco di assonanze. Non è un nome ebraico, tanto è vero che per tutta la storia biblica, e ancora nei secoli cristiani, nessun ebreo portò mai il nome Mosè: è un nome egiziano.

Mose vuol dire *figlio* ed è lo stesso termine che entra in alcuni nomi di faraoni importanti: Tut-Mosi, Ra-Mose, cioè figlio di Tot, figlio di Ra. Sono nomi legati alle divinità egiziane, quindi è probabile che il nome originale comprendesse anche il nome di una divinità; dato che in quel periodo tutti i faraoni si chiamavano Ramses, (*Ra-mose*) il bambino viene adottato nella famiglia e prende il nome della stessa famiglia faraonica. Il testo biblico però ha conservato solo *Mose*, cioè figlio: "Lo considerò un figlio e gli diede il suo nome". Colui che dovrà salvare Israele prima ha bisogno di essere salvato.

È molto importante questo racconto perché mostra come il salvatore sia salvato in anticipo. Lui farà passare Israele attraverso le acque, ma prima è passato lui attraverso le acque; lui è stato tirato fuori dall'acqua dove ogni cosa si dissolve, si scioglie.

Abbandonato alle acque il bambino è destinato alla morte, invece no. Il racconto non dice nessun riferimento divino, non dice: la provvidenza fece sì che... o il Signore guidò la figlia del faraone. Il testo ispirato non dice niente, racconta semplicemente il fatto. È il lettore che intuisce: dietro ci deve essere la mano di Dio, è Dio che sta guidando la storia.

Il faraone pretende di ammazzare i bambini buttandoli nel fiume, ma si salva proprio quello che libererà tutto il popolo e sarà la rovina del faraone. Il racconto è ironico: proprio la figlia del faraone lo tira fuori e lo fa crescere in casa sua. Il faraone vuole la morte, la figlia del faraone lo salva e gli dà la vita.

È anche interessante la contrapposizione della figura maschile con la figura femminile. In questo racconto dove ci sono le donne domina la vita, gli uomini sono portatori di morte. Già le due levatrici hanno il coraggio di contrapporsi al faraone; i servi obbediscono al faraone, le levatrici no. La madre dà la vita, la sorella accompagna il bambino, la figlia del faraone lo tira fuori e lo custodisce, è una storia di donne ed è una storia di salvezza.

Si dice che la madre lo mise nel fiume, ma in una zona dove c'erano i giunchi, proprio perché l'arca non andasse al centro del fiume e fosse portata via dalla corrente, ma rimanesse nella zona del canneto, in mezzo ai giunchi. Il nome ebraico del Mar Rosso è propriamente: il Mare dei Giunchi ed è la stessa parola – *sûf* – che viene adoperata anche in questo caso; quello è già il Mare dei giunchi da cui il Signore farà nascere Israele. Mosè vive sulla propria pelle, in anticipo, quella che sarà la vicenda del popolo.

Passano quarant'anni e naturalmente il racconto non narra più nulla. Che cosa è successo in quei quarant'anni? Tutti i bambini sono stati buttati nel fiume? Non ci sarebbe più nessuno degli ebrei, invece quaranta anni dopo Mosè “esce”. Il racconto è semplicissimo:

¹¹In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, **uscì** dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. ¹²Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia.

Dobbiamo imparare, quando leggiamo i testi biblici, a dare valore ai particolari. Lo abbiamo fatto con la storia di Abramo, dobbiamo farlo con la storia di Mosè.

«*Mosè uscì e vide*»: è il suo esodo, è la sua uscita. È un verbo fondamentale, l'abbiamo già trovato nella storia di Abramo: si tratta di uscire dalla terra, di uscire dalla tenda, di uscire da se stesso. Fino a quaranta anni Mosè rimase in quell'ambiente dorato della corte faraonica, crebbe come un principe d'Egitto, studiò, si divertì, si formò, divenne uomo, poi... uscì.

Qui è il momento determinante: Mosè è uscito e ha visto, gli si sono aperti gli occhi; è stato educato nella cultura, nella religione, nelle tradizioni egiziane, è un egiziano a tutti gli effetti, sa però di appartenere a quella razza. È stato ripescato dal fiume quando era piccolo, glielo hanno detto, però ormai lui è adottato, è perfettamente integrato nella struttura egiziana. Un bel giorno però esce e vede il mondo, vede che i suoi fratelli sono oppressi, si accorge che fuori il mondo soffre.

Mosè, dentro la struttura di potere faraonica, era perfettamente integrato e magari soddisfatto, poi però scoprì i problemi e volle fare giustizia: vede un egiziano che maltratta un operaio ebreo, interviene con violenza e ammazza l'egiziano, un sorvegliante dei lavori, un caporale prepotente che stava maltrattando un povero operaio. A Mosè viene il nervoso e con la forza della giustizia, con l'intenzione di fare giustizia, uccide l'oppressore. Risponde alla violenza con la violenza, con l'intenzione di fare giustizia procura la morte; sotterra il cadavere e spera che nessuno abbia visto.

¹³Il giorno dopo, **uscì** di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: “Perché percuoti il tuo fratello?”.

Il giorno dopo interviene nella lite fra due ebrei. C'è di nuovo l'istinto di giustizia, esce di nuovo e vede che anche fra gli ebrei c'è lite. Non è questione solo di oppressione di un popolo sull'altro, ma all'interno due fratelli litigano; lui interviene per fare giustizia e rimprovera quello che aveva torto il quale gli dice:

¹⁴Quegli rispose: “Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?”.

Mosè si spaventò, si rese conto che la notizia era trapelata ed è tremenda quella domanda che l'ebreo gli pone: “Chi ti ha costituito giudice?”. Che cosa può rispondere Mosè? “Nessuno”, mi sono preso da solo l'iniziativa, ho cercato di fare giustizia con la mia testa, con le mie forze.

¹⁵Poi il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian e sedette presso un pozzo.

Il faraone ricercò Mosè per farlo morire, è un traditore, è uscito dalla casa del faraone e uccide i suoi uomini: deve essere eliminato. Mosè fugge. Il racconto è velocissimo, solo verbi. Fuggì oltre il deserto, centinaia di chilometri lontano dalla corte faraonica.

I “secondi” quaranta anni

Mosè fuggì e abbandonò tutto; per salvare la vita emigrò, andò oltre il deserto e si fermò presso un pozzo dove arrivano delle ragazze ad attingere acqua. Eh!, i pozzi sono ambienti ideali per combinare i matrimoni; era capitato con il servo di Abramo che cercava una sposa per Isacco, era successo a Giacobbe che al pozzo aveva incontrato la bella Rachele, adesso succede a Mosè.

Mosè siede sul pozzo e vede queste ragazze che arrivano ad attingere le quali sono disturbate da dei pastori. Egli, sempre mosso dal desiderio di fare giustizia, prende il bastone e manda via quei mascalzoni permettendo tranquillamente alle ragazze di attingere. Queste sono molto contente e tornano a casa presto raccontando al loro padre che “Oggi è andata bene perché uno straniero egiziano ci ha permesso di attingere facilmente”. “E non lo avete nemmeno invitato a cena? – dice il padre – Andatelo a chiamare”.

Mosè trova così una famiglia, viene accolto nella tenda di Ietro, sacerdote di Madian, sposa una di queste ragazze, Sépora, e si stabilisce lì nella terra di Madian. Gli nascono dei figli e si mette a fare il pastore. Aveva studiato quaranta anni nella corte faraonica e adesso – fuori dal mondo – fa il pastore e vive come ha vissuto Abramo, semplicemente, fuori dalle città abitate, in un ambiente di pastori, occupandosi degli animali della famiglia.

Passano quaranta anni di solitudine, di silenzio del deserto; sono altri quaranta anni di preparazione necessaria.

Quando ormai tutto sembrava finito... Mosè incontrò il Signore. Pensate: il racconto mette questo incontro decisivo quando un uomo provvidenziale come Mosè ha ottanta anni; e prima di allora? Provate a pensare. Prima di allora per quaranta anni ha vissuto con gli egiziani, quindi ha respirato la cultura degli egiziani e la religione dell’Egitto. Poi si è trapiantato nella tenda di un sacerdote di Madian, un madianita, uno straniero che, se gli ha spiegato qualcosa, gli ha spiegato le tradizioni dei madianiti. Quindi quaranta anni in un modo, quaranta anni in un altro, ma fuori dell’ambiente di Abramo. I suoi genitori non li ha incontrati, i suoi fratelli non hanno potuto comunicargli nulla.

Mosè incontra il Signore, il Dio dei suoi padri, a ottanta anni, quando ha portato il gregge nel deserto, molto lontano, ed è arrivato ai piedi della montagna di Dio, l’Oreb.

Ci sono due tradizioni nella Bibbia, una parla del Sinai, l’altra parla dell’Oreb. Probabilmente Sinai è un nome molto più generico e indica tutta la penisola, quella penisola a forma di triangolo che è occupata da monti e deserti. Tutto quell’insieme si chiama Sinai; probabilmente il blocco roccioso dove c’è stato l’incontro si chiama Oreb, è un nome più specifico.

Il roveto che brucia e non consuma

Mosè vede uno strano fenomeno: da lontano vede un cespuglio che brucia. Quello che è strano è però che il fuoco non consuma quel cespuglio. Allora pensa: voglio avvicinarmi e vedere questo strano fenomeno. Mosè è attirato da qualcosa che vede e che è strano, lui è un osservatore della natura, è un uomo che vive all’aperto ed è curioso di capire che cosa sta succedendo.

Nel simbolo del fuoco che arde e non consuma Dio gli si presenta. È una immagine molto bella, finemente simbolica, con un intento teologico: Dio gli si manifesta nel fuoco.

Il fuoco è un elemento fisico affascinante; davanti a una fiamma si rimane incantati, il fuoco nel caminetto attira l’attenzione, distrae. Se uno si mette a leggere davanti a un fuoco acceso non riesce a leggere perché continuamente guarda, alza sempre gli occhi verso quelle fiamme in movimento, sempre diverse.

Il fuoco però ha bisogno di esca e la distrugge; se non metti legna si spegne e quello che tocca il fuoco viene incenerito, ridotto a nulla. Il fuoco è bello, affascinante, illumina, riscalda, cuoce, è una energia positiva, ma brucia, fa male, distrugge; quello che passa attraverso il fuoco

diventa cenere. Qui invece viene presentato un fuoco che ha gli aspetti positivi senza quello negativo della distruzione. Il cespuglio continua a bruciare e non si consuma: è l'immagine di Dio che entra nella vita di Mosè come un fuoco, una passione, una luce, una forza che lo coinvolge, lo trasforma, lo rende un altro senza distruggerlo.

Il Signore, nelle sembianze di questo particolare fuoco, prende Mosè nel proprio ardore e lo manda:

^{3,6} il Signore disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁶Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele,

Tu ormai lo hai dimenticato. Per quei quaranta anni in cui eri con il faraone avevi trascurato i tuoi fratelli, per i quaranta anni in cui sei stato nelle tende di Madian ti sei dimenticato dei tuoi fratelli, ma io ho sentito il grido del mio popolo e sono sceso per aiutare il mio popolo, quindi vai tu a liberare il mio popolo.

La vocazione di Mosè

È molto importante questa formulazione: il Signore dice di essere sceso per liberare, dà quindi l'incarico a questo vecchio pastore e lo rimanda da dove era venuto con una missione.

¹¹Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?".

E chi sono io per andare, gli dice Mosè, non ho nessuna autorità. Glielo avevano detto e gli è rimasta impressa questa osservazione: "Chi mi ha mandato?". E chi sono io per andare? Questa volta però il Signore gli dice:

¹² "Io sarò con te".

"Ti mando io, vai con la mia autorità". "E chi sei tu per mandarmi?".

Sono le domande fondamentali: "Chi sono io? Chi sei tu?". Sono le domande del dialogo, le domande che creano una relazione interpersonale, perché la fede è questo, è un incontro della persona ed è una relazione di conoscenza con la persona. Mosè incontra il Signore e in quella occasione capisce meglio chi è lui stesso e conosce il Signore il quale gli rivela il suo nome, il nome di Adonai, l'impronunciabile nome, il tetragramma sacro della tradizione ebraica.

¹³Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?". ¹⁴Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi".

In genere nei racconti delle vocazioni profetiche c'è la sottolineatura della reazione del profeta che, chiamato, fa una obiezione. Il Signore supera l'obiezione e il profeta parte. Ricordate ad esempio due casi famosi. Isaia dice: "Io sono un uomo dalle labbra impure", allora un serafino gli cauterizza le labbra e gli dice: "Basta! Adesso sei stato purificato puoi andare. Oppure Geremia che dice: "Sono giovane, non so parlare", "Io ti metto le mie parole sulla bocca e saprai parlare" e Geremia parte.

Nel racconto della vocazione di Mosè ci sono molte obiezioni. Lo schema narrativo in genere è: "incarico – obiezione – risposta – esecuzione". Qui invece c'è l'incarico – obiezione – risposta – obiezione – risposta"; poi di nuovo l'incarico – obiezione – risposta – obiezione – risposta. Di nuovo l'incarico – obiezione – risposta – obiezione.

"Adesso basta – dice il Signore – vai e non se ne parla più". Due capitoli di obiezioni di Mosè, nel senso che prima di accettare ha posto una infinità di ostacoli e di obiezioni.

Che cosa voleva dire il narratore con questo sistema? Che Mosè non se la è voluta la bicicletta, per cui nessuno può permettersi di dirgli: “adesso pedala”. Lui infatti non voleva, non se la è andata a cercare e ha fatto di tutto per evitare l’incarico; il Signore però assolutamente gli ha chiesto di fare quel servizio, per cui nessuno si permetta di contestare Mosè. Quello che Mosè dice è proprio quello che il Signore gli ha detto di dire, perché lui personalmente avrebbe voluto fare dell’altro.

È il modo con cui il narratore presenta non semplicemente l’uomo che si fida di Dio, ma l’uomo a cui Dio affida l’incarico. Proviamo a ragionare attentamente su questo, perché in questo caso è Dio che si fida dell’uomo. Se con Abramo avevamo l’esempio dell’uomo che obbedisce e si mette in cammino fidandosi di Dio, qui abbiamo un Dio che ha fiducia nell’uomo, gli affida un incarico e lo costituisce suo rappresentante: “Tu terrai il posto di Dio – gli dice – io ti do l’incarico di essere mio rappresentante, tu andrai dal faraone al mio posto. Io ti affido la responsabilità di rappresentarmi. Tu sei il mio uomo di fiducia, io mi fido di te, io affido a te la rappresentanza. Mosè accetta e va dal faraone: adesso inizia questa nuova fase della vita.

Le piaghe-lezioni d’Egitto

Il primo incontro con il faraone è deleterio, il faraone prende in giro Mosè, gli dice che lui non conosce il Signore: “Non so niente di quello che mi dici, non mi interessa, la tua richiesta sindacale è improponibile. Che cosa vuoi: tre giorni di permesso per andare a fare una festa nel deserto? Non se ne parla nemmeno, siete dei pelandroni, non avete voglia di lavorare. Lavorare e lavorare duro, questo dovete fare! Queste manie religiose dovete togliervele dalla testa”. La richiesta di Mosè peggiora la situazione: niente paglia, però stesso numero di mattoni. Andatevi a cercare la paglia e fate i mattoni.

I capi degli ebrei si lamentano con Mosè e gli dicono: “Ma chi ti ha chiamato? Ma che cosa sei venuto a fare?”. Una espressione tradotta letteralmente dall’ebraico, molto bella, che adoperano proprio i capi degli ebrei dice così: “Hai fatto puzzare il nostro nome alle narici del faraone”. La traduzione dice: “Ci hai resi odiosi agli occhi del faraone”; la traduzione alla lettera è più bella, è una immagine che noi non adoperiamo: il nostro nome è diventato una puzza per il naso del faraone; quando sente il nostro nome tira su con il naso.

“Perché sei venuto?”. È la stessa domanda che quaranta anni prima gli avevano già fatto: “Chi ti ha costituito giudice?”. Questa volta Mosè può rispondere: “Non sono venuto da me, il Signore mi ha mandato!”. “Chi ti ha mandato, perché sei venuto?”. “Il Signore mi ha mandato per liberare il suo popolo e se il faraone non lo lascia andare alle buone lo lascerà andare alle cattive”.

Qui inizia l’epopea, il grande scontro tra il faraone e Dio ed è il racconto delle cosiddette piaghe d’Egitto dove il faraone è l’uomo con il cuore di pietra, indurisce il suo cuore, cioè diventa testardo, una testa dura che non accetta, non capisce, si ostina... sempre peggio. A un certo momento il narratore comincia a dire: “Il Signore indurì il cuore del faraone”; visto che quello si ostina il Signore insiste. La colpa però non è del Signore che indurisce il cuore, ma è il faraone che si è chiuso, ha reso ostinato il proprio cuore e il Signore ha continuato in quella direzione; alla fine c’è il crollo.

Per quanto riguarda gli interventi del Signore per convincere il faraone a cedere alle richieste di Mosè il termine originale biblico – *mōphēt* – indica un miracolo, un prodigio sia in positivo sia in negativo: un segno spaventoso. In considerazione del contesto biblico la traduzione parla comunemente di piaghe, flagelli, considerando l’effetto delle azioni divine; secondo molti sarebbe invece più corretto rendere con *lezioni*, indicando con ciò la causa che ha scatenato gli interventi divini, il tentativo cioè di insegnare al faraone, fargli capire la potenza del Dio di Israele.

La fuga dall'Egitto

Finalmente Mosè ottiene il permesso di andare e tutti gli israeliti scappano di corsa nella notte, quella notte di luna piena, notte di Pasqua, notte dell'agnello, del sacrificio dell'agnello; mangiano velocemente e partono nella notte. Era però una notte tempestosa, non c'era la luna o, meglio, c'era la luna, ma era nascosta dai nuvoloni neri e doveva piovere a dirotto, lo dice bene il Salmo 77: lampi, tuoni, acqua a catinelle.

Sal 77(76),¹⁷Ti videro le acque, Dio, / ti videro e ne furono sconvolte; / sussultarono anche gli abissi. / **¹⁸**Le nubi rovesciarono acqua, / scoppiò il tuono nel cielo; le tue saette guizzarono. / **¹⁹**Il fragore dei tuoi tuoni nel turbine, / i tuoi fulmini rischiararono il mondo, / la terra tremò e fu scossa. / **²⁰**Sul mare passava la tua via, / i tuoi sentieri sulle grandi acque / e le tue orme rimasero invisibili. **²¹**Guidasti come gregge il tuo popolo / per mano di Mosè e di Aronne.

Gli israeliti in fuga arrivano nella zona delle paludi, del Mare dei giunchi; il canneto è la zona acquitrinosa. Non hanno preso il sentiero del deserto perché avrebbero trovato tutte le pattuglie egiziane, si sono buttati fuori dalle piste, ma uscire fuori dalle piste è pericoloso.

In un bosco lasciare il sentiero è rischioso; in montagna quando prendi il prato sembra di andare bene anche senza sentiero, ma poi arrivi a un burrone e la strada non va più avanti. Nel deserto la situazione è simile, andando fuori dai sentieri Israele si trova in una strada dove non c'è più possibilità di uscita e gli egiziani li hanno inseguiti.

Il faraone ha cambiato idea all'ultimo momento: "Bisogna inseguirli!". Carri e cavalli si spingono all'inseguimento, si sente il rumore della cavalleria che arriva, davanti c'è l'acqua, lampi e tuoni, sta piovendo a dirotto, cosa facciamo? "Avanti – dice Mosè – abbiate fede nel Signore, perché gli egiziani che oggi vedete non li vedrete più, il Signore combatterà per voi e voi starete tranquilli, sicuri, senza preoccupazioni".

Mosè, uomo dalla fede incrollabile

Questa è una delle frasi fondamentali di Mosè: "Fidatevi!". Una parola detta nel momento in cui non c'è via di scampo. Siamo in trappola, stiamo facendo la fine dei topi, ci siamo messi in un vicolo cieco: o annegare o lasciarsi ammazzare dagli egiziani. "Il Signore combatterà per voi", assicura Mosè. Vanno avanti, acqua da tutte le parti e non sanno come sono arrivati dall'altra parte, buio pesto a parte qualche lampo. Al mattino, quando sono dall'altra parte, stanchi, fradici, ma sani e salvi, vedono i rottami dei carri egiziani, qualche cavallo, qualche cadavere che galleggia.

Come è andata? L'esperienza storica di Israele non te lo sa dire, è stata una notte tremenda, una notte di paura, ma è stata una notte di salvezza. Poi lentamente, nei secoli, i vari redattori hanno raccontato molti particolari con linguaggio liturgico, sapienziale, fino ad arrivare alle due grandi muraglie di acqua che si sono aperte e il popolo che con una processione passa nel mezzo. Mosè apre le acque e poi le chiude.

Gli ortodossi ritengono che in questo gesto ci sia l'origine della benedizione cristiana a forma di croce, comune anche a noi. Dare la benedizione quindi equivarrebbe a fare con le mani un segno di croce; cioè stendere la mano e fare prima un gesto verticale per separare le acque e poi uno orizzontale per richiudere le acque. È una interpretazione bizantina, è la benedizione con il segno della croce – prima apre e poi chiude – ed è il segno dell'intervento di Dio che apre la strada al suo popolo, apre la possibilità di vita là dove non c'è nessuna speranza di vita.

Il racconto era iniziato proprio con un prepotente che voleva dare la morte e quel bambino, che tirato fuori dalle acque ha avuto la vita per grazia, da adulto, anziano maturo, è stato capace di guidare, nella notte, un popolo intero attraverso le acque.

Ritorna di nuovo l'immagine simbolica della notte: Abramo conta le stelle di notte, Mosè attraversa le acque di notte, cioè in un contesto in cui non si vede, non si capisce fino in fondo, ma si sperimenta, si sperimenta la salvezza, la liberazione: se non fosse stato per il Signore

saremmo morti, invece siamo vivi, siamo salvi, siamo liberi. Per grazia di Dio siamo sani, salvi, liberi, vivi.

Un nuovo inizio della storia di Israele

Inizia allora la storia del popolo e Mosè ottantenne comincia a fare da balia a questo popolo testone, perché subito dopo il testone non è più il faraone, ma è il popolo che comincia a rimpiangere l'Egitto e Mosè deve stimolarlo, incitarlo, rimproverarlo; lo porta fino all'Oreb, là dove lui era stato chiamato e lì c'è l'incontro con il Signore.

Lui, che ha incontrato il Signore, ha portato il popolo a incontrare il Signore. È molto bello questo: Mosè aveva fatto una esperienza personale, singolare e quando guida il popolo porta tutti a fare quella esperienza di incontro con il Signore.

Il popolo però incontra il Signore più o meno, accetta di fare l'alleanza, ma si rimangia subito la parola. Il Signore ha promesso, il popolo accetta, ma non si fida del tutto e gli ultimi quaranta anni di Mosè sono la tortura dell'educatore con un discepolo testone che non vuole capire. Gli anni di Mosè si spendono e si consumano nel sopportare non una sola persona, ma un popolo intero testone, ostinato e ribelle fino alla fine. Il popolo infatti rifiuta la terra, rifiuta di fidarsi del Signore. Gli israeliti arrivano fino alle porte della terra promessa, ma hanno paura a entrare: "Il Signore combatterà per voi – dice Mosè – ricordatevi quello che ha già fatto". No, hanno paura, si rifiutano, si ribellano: "Torniamo indietro" e allora... tornate indietro. Inizia così il girovagare per quaranta anni nel deserto.

La fede di Mosè e la mancanza di fede del popolo sono due immagini importanti: Mosè è l'uomo di fede, l'uomo di fiducia in tutta la casa del Signore; lo dice così, espressamente, il Libro dei Numeri quando anche il fratello e la sorella di Mosè, Miriam e Aronne, fanno polemica con lui.

Nm 12,⁶Il Signore disse: / "Ascoltate le mie parole! / Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, / in visione a lui mi rivelerò, / in sogno parlerò con lui. / ⁷Non così per **il mio servo Mosè: / egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa.**

Dà fastidio che Mosè sia più importante di loro ed è in quel momento che si dice...

³Ora Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra.

Mosè era l'uomo più mite della terra; il grande comandante, il condottiero che ha un pugno forte e sa guidare il popolo fuori dalla tirannia del faraone è un uomo molto mite, mansueto, è l'uomo di fiducia di Dio che arriva fino a vedere la terra, arriva nelle steppe di Moab, sale sul monte Nebo e vede la terra. La promessa che Dio aveva fatto ad Abramo Mosè la vede, ma non vi entra e muore fuori della terra, perché non si è fidato nemmeno lui fino in fondo.

Anche questo è un particolare importante e simbolico: la storia dell'esodo, la grande dottrina di Mosè, termina fuori della terra, in attesa che si compia la realizzazione definitiva della promessa. Anche il grande Mosè, colui che ha superato tutti gli altri, perché un altro come lui non c'è più stato, tuttavia anche lui ha mancato di fede.

Studiosi rabbinici della Scrittura sono riusciti a trovare nel racconto di Massa e Meriba un particolare che giustifica il destino di Mosè. Quando il popolo aveva sete il Signore dice a Mosè: "Va', parla alla roccia e io farò scaturire acqua"; Mosè va e dice al popolo: "Forse che da questa roccia potrà scaturire dell'acqua?" e con il bastone dà due colpi. Non era stato detto di dare due colpi, il Signore gli aveva detto di parlare alla roccia (Nm 20,7-12).

Così i rabbini interpretano: è stata quella la volta in cui Mosè non si è accontentato di parlare, ma ha picchiato, poi non è successo niente e allora ha picchiato di nuovo ed è successo: "Ah, è andata bene!". Alla prima però non si è fidato, alla prima pensava che non sarebbe successo quello che il Signore gli aveva detto. È però molto più importante l'insieme, non il particolare anedddotico.

Il teologo che fa finire il Pentateuco in quel modo intende dire che la vita dell'umanità, del popolo eletto, di colui che si fida, è una vita in prospettiva ulteriore. La terra promessa è oltre, si muore nella fede convinti che la terra è sempre oltre, convinti che il Signore è intervenuto per salvarti fin dall'inizio, ti ha accompagnato in silenzio per quaranta anni, poi ti ha preso e ti ha coinvolto per un lungo lavoro ancora.

È quello che canta un bellissimo Salmo che possiamo tranquillamente immaginare sulla bocca di Mosè a testimonianza della sua fede.

Sal 16(15),⁸Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. ⁹Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, ¹⁰perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. ¹¹Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

Il compimento della vita di Mosè, uomo di fede, è oltre la terra, è il regno dei cieli del quale Gesù, Giosuè, fa entrare in possesso. Sarà Giosuè che guiderà il popolo alla conquista della terra ed è Gesù il compimento della legge di Mosè, è lui l'uomo di fede, *pistós*, l'uomo degno di fede in tutta la sua casa.

Il quadro della vita e della figura di Mosè mi sembra sufficientemente delineato come uomo di cui Dio si è fidato, uomo che ha guidato il popolo a fidarsi. “State tranquilli, il Signore combatterà per voi” è questo l'atto di fede che Mosè ci insegna e che noi vogliamo imparare.